

L'AGGRESSIONE COMUNISTA VISTA DA UN COMBATTENTE

Intervento del generale **OSVALDO RONCOLINI***

“(...) inculcare loro la "mistica della guerra" quella che può dare una supremazia ed una sicurezza in qualunque evento, quella che bisogna combattere ora per ora, giorno per giorno, contro tutti i nemici della patria, quella che dovrà portare se necessario, e come portò noi, alla lotta cruenta nella sublimazione del rischio, sempre quando questo prevalga su quella, porta il combattente, anche quello senz'armi, ad agire, sul piano generale, con uno spirito altissimo che lo pone al centro di ogni azione e lo fa assurgere, se convinto, ad asceta e missionario, pronto a sacrificare la sua vita per un giusto ideale”.

Vorrei iniziare con alcune osservazioni sulla guerra rivoluzionaria in territorio extra-europeo, prima di passare all'Italia.

Quando i popoli primitivi assurgono ad «indipendenti», la carica coesiva che li teneva uniti nel timore reverenziale verso un Capo (quasi sempre bianco) si annulla per dar posto agli istinti (primitivi anch'essi) più brutali e feroci. Avvengono, così, le guerre civili per il predominio di questa o di quella fazione. Entrano allora in gioco i grandi complessi politico-economici esterni, che con la scusa delle ideologie diverse - guarda caso, tutte improntate alla Libertà ed alla Giustizia - si inseriscono immediatamente nelle vicende interne in sussulto per acuire le discordie e le guerre civili (Cuba, Corea, Pakistan, Vietnam, S. Domingo).

Da tali sistemi, però, non sono esclusi anche i paesi progrediti: un esempio è stata la nostra guerra civile, voluta chiamare «resistenza», e quanto avviene nell'America latina al giorno d'oggi. Ben a ragione, in questi giorni, la celebrazione del ventennale resistenzialista ha assunto - all'infuori delle disertate cerimonie ufficiali - tutto un colore rosso vivo. Del resto la vollero e la fomentarono, la nostra guerra civile, i comunisti, ed è giusto che a loro

spetti ricordarla e sfruttarla nella menzogna di un antifascismo che consente loro di vivere di rendita e di aspirare al governo.

La colpa è stata nostra. Ci siamo dimenticati di essere uno popolo civile e ci siamo posti in braccio alla criminalità di retribuzione.

Un piccolo paragone desunto da un mio ricordo: quando, nel lontano 1936 ero Reggente civile di una zona del Galla e Sidamo (Etiopia), la fine della guerra guerreggiata ed in piena guerriglia contro i ribelli, diedi l'annuncio della fine della schiavitù. Tutti i capi locali mi vennero a baciare i piedi... ma dopo appena 15-20 giorni gli stessi Capi vennero da me piangendo e chiedendo a gran voce il ritorno alla schiavitù. Che cosa era successo? Che gli indigeni, allo stato brado ed incivile al massimo grado, non sapevano più lavorare; o meglio, non avevano metodo nel lavoro. I capi così si espressero, grosso modo: «Serkal (Signore)! Prima, tutti noi trovare lavoro, mangeria e donne...; ora non potere più lavorare perché nessuno pensare... noi non abituati a pensare; uno capo pensare per tutti e dare ordine a noi che mai pensato e sempre lavorato contenti...! Oggi tutti gridare, tutti volere comandare per lavoro e nessuno obbedire e lavorare. Non ascoltare neanche nostra voce perché anche noi non buoni a lavoro pensato. Nostre sciambe bruciate, acqua non c'è, non sapere proprio come fare, non sapere pensare...».

Questo è il sunto di un lungo discorso che compresi e chi vi sottopongo perché raggiunge, nella sua semplicità, un profondo ammaestramento psicologico, al quale accennerò poi. I capi lavoratori - quasi tutti bianchi levantini, accaniti schiavisti - si erano eclissati per tema delle nostre sanzioni ed i Galla e Sidama non sapevano più che cosa fare. Riparai alla gravissima crisi con alcuni miei sottufficiali, ma sono convinto che alla nostra partenza e con il ritorno del Negus quelle popolazioni saranno state ben felici di tornare all'antico che, nella loro ignoranza, era la migliore soluzione!

Questo ci dice - ed ecco l'ammaestramento psicologico - che il salto verso la civiltà deve essere compiuto per gradi, altrimenti si hanno i fenomeni di tipo congolese, o vietnamita, con relativo intervento di chi vorrebbe riportare il mondo ad avere una testa sola... per poterla mozzare d'un sol colpo e divenire padrone della terra.

Ecco la guerra rivoluzionaria, o non ortodossa. Prende forza da tali motivi e cerca di espandersi nel mondo civile, coinvolgendo anche contro ogni sua volontà in questo deprecabile sistema di doccia scozzese che non è altro che un aspetto della guerra calda. E noi vi siamo dentro fino al collo, con un

Partito comunista intenzionato e pronto, sia in mezzi che in organizzazione, a scatenare l'irreparabile.

A questo punto, consentitemi un breve inciso. Non sono un giurista, ma esercito anche la professione di pubblicista su temi di politica estera e, quindi, facendo appello al residuo buon senso rimasto in Italia, mi pongo queste domande:

1) È concepibile permettere che il P.C.I. - con una sicumera ed una tranquillità che paiono assurde - applichi alla lettera sul territorio italiano gli ordini di una Potenza straniera anche in combutta con i retrivi delinquenti comuni?

2) Si può ammettere che lo stesso partito svolga per suo conto, infischandosene delle norme internazionali, attività tendenti a sobillare fermenti rivoluzionari all'interno degli stati con i quali intercorrono non solo corretti rapporti diplomatici con l'Italia ma sentimenti di stretta, amichevole collaborazione politico-economica nel quadro della civiltà mondiale?

3) Se è vero, come è vero, tutto ciò, non si dovrebbe, senza ricorrere a leggi speciali e richiamandosi al Codice Penale ed alla vera essenza, agire in conseguenza e con tutta urgenza?

La risposta, forse, è ovvia e nello stesso sistema governativo che ci malgoverna: il P.C.I. è intoccabile perché, come la pera guasta della parabola di Cristo, ha corrotto i pilastri morali del nostro vivere, influenzando negativamente ogni attività nazionale. Siamo allora vicini al nostro suicidio come uomini liberi e, soprattutto, come nazione inquadrata nella difesa del mondo civile e cristiano?

Sembrerebbe fuori tema il mio inciso: è invece perfettamente aderente al presupposto ideologico di questo convegno: la guerra rivoluzionaria che, succubi i nostri reggitori, incrementata dalla totale stanchezza del nostro popolo che si è addormentato fra le cellule e le sacrestie, lasciando agli attivisti ogni iniziativa - fa buon compagnia a Pajetta l'irresponsabile La Pira - sta diventando virulenta con una spaventevole velocità.

Ed è questa la guerra attuale che si può già configurare come una «guerriglia». I popoli con i loro vizi e le loro virtù scompaiono politicamente per divenire delle enormi masse di manovra partitiche che, anche contro il loro interesse, diventano le protagoniste armate del dramma che si rappresenta sul grande scenario del mondo.

L'individuo, quindi, tende ad annullarsi nel collettivismo ed in questa specie di abulia non ritrova che gli istinti del suo essere animale, che lo guidano

verso il male e che sono abilmente sollecitati dai mestatori dal colore rosso come il sangue dell'odio.

Penso, quindi, avviandomi verso la conclusione, che occorrerebbe infondere nei giovani – ecco il problema: nelle Università v'è stato un certo ripensamento positivo al riguardo – futuri dirigenti di domani, il coraggio delle proprie azioni, l'anticonformismo, ma soprattutto ed in modo preminente, inculcare loro la "mistica della guerra" quella che può dare una supremazia ed una sicurezza in qualunque evento, quella che bisogna combattere ora per ora, giorno per giorno, contro tutti i nemici della patria, quella che dovrà portare se necessario, e come portò noi, alla lotta cruenta nella sublimazione del rischio, sempre quando questo prevalga su quella, porta il combattente, anche quello senz'armi, ad agire, sul piano generale, con uno spirito altissimo che lo pone al centro di ogni azione e lo fa assurgere, se convinto, ad asceta e missionario, pronto a sacrificare la sua vita per un giusto ideale.

Per quell'ideale che come forma gli Eroi, ha formato i Santi del martirologio cristiano, da non confondere con i cattolici democristiani odierni. Bisogna dire ai giovani che questa è la loro ora: o inizieranno la rottura adesso o, forse, non lo potranno più, perché diverranno schiavi di un mondo arretrato di oltre un secolo.

La nostra esperienza potrà esser loro di ausilio, tuttavia la guerra che dovranno combattere non è soltanto ristretta ai nostri confini, ma comprende tutto un mondo civile che deve pur iniziare una lotta definitiva per debellare il marciame avanzante.

Ecco la guerra non ortodossa alla quale dobbiamo partecipare sempre più numerosi.

* Osvaldo Roncolini, militare, autore di una storia dei bersaglieri.